

## Emilio Cecchi razzista? Una polemica

di Edoardo Esposito

È uno studio condotto su un tema e secondo una problematica anzitutto storica quello che Bruno Pischedda presenta in *L'idioma molesto. Cecchi e la letteratura novecentesca a sfondo razziale* (Aragno), anche se centrato su un letteratissimo autore come Emilio Cecchi, figura di spicco della critica fra le due guerre e punto di rispettato riferimento anche in seguito, per quanto siano andati declinando quei valori di "stile" a cui in particolare resta legato il suo nome e quello della rivista di cui fu con altri animatore, "La Ronda".

La questione su cui si punta il dito è infatti quella razziale e Pischedda mira a evidenziare il "pregiudizio nazionalistico e confessionale" (p. 111) su cui poggiano le arditezze e raffinatezze della prosa di Cecchi e che si manifesta in tutta "La Ronda" con "diffuse tinte giate antisemite" (p. 95). Si tratterebbe di un vero e proprio "idioma culturale", come Pischedda precisa in apertura rimandando a studiosi come T. Skocpol e, in Italia, G. Rigano, cioè un insieme di "credenze, immagini stereotipe, stati d'animo a cui s'accorda un grado molto vario di consapevolezza, che in specifiche congiunture di tempo e di luogo può travasare in 'ideologie' meglio coese e orientate a un traguardo politico" (p. IX); convinzioni e pregiudizi che hanno costituito negli anni del fascismo una trama sotterranea di complicità e omertà con chi nutriva non solo sentimenti ma mire di precisa ostilità politica.

Cecchi, e non lui solo, di questo linguaggio sembra che persino si compiacesse, e se ne fregiasse già in tempi "non sospetti", scrivendo in *Pesci rossi* (1920) di una civiltà anglosassone "che l'infiltrazione ebraica, col mischiare e sostituire i milionari ebrei internazionali ai mecenati e rappresentanti dell'aristocrazia di religione, di cultura e di razza, ha potuto forse colorire d'un cinismo più specioso e volgare più determinatamente a oriente"; o sottolineando positivamente il criticismo di Hilaire Belloc, capace di scagliarsi "contro il socialismo astrattista e disintegratore", "contro la corruzione capitalista e parlamentare", "contro gli ebrei internazionali che la fomentano", "contro gli esteti" e "altre sottospecie di parassiti" (p. 108).

Si guardi anche e più generalmente al motivo delle varietà razziali presente nelle prose di viaggio, in cui il nero e l'ebreo sono troppo spesso occasione di uno sguardo che, pur senza escludere la pietà, manifesta volentieri sospetto se non ribrezzo. E Pischedda mette in luce come si tratti di un ragionare sempre cauto e "bivalente", che coglie "le contraddizioni vive nella società americana per meglio esaltare il rigore metodico dei paesi apertamente razzisti" (p. 10); e se da un lato "compiange la sorte degli afroamericani, sfruttati, linciati a cen-



114

OPERE/GIORNI

tinaia”, dall’altro “depreca ogni tendenza all’inclusione paritaria” (p. 14), compiacendosi inoltre di immagini degradanti, come quando i convenuti a un rito religioso vengono rassomigliati “ad un pollaio enorme il quale, svegliandosi e spollinandosi, chioccola e pigola e starnazza” (p. 19), o come quando, nei reportage dall’Africa, ai neri vengono accostati gli ebrei – o le ebreie – sottolineando l’atmosfera “gelida e funeraria che ne risulta” (p. 30).

Potrà sorprendere, tutto questo, e anche disgustare. Pure, tendiamo a credere che la storia che questo libro ci racconta sia la storia di un tempo assai più che quella di un autore; un tempo in cui il tema e il dibattito sulla razza erano vivi e condizionanti per tutti, fomentati dallo scontro di positivismo e decadentismo, di Nietzsche e di Wagner, di Freud e di Weininger. Ciò non rende più innocenti le parole di Cecchi, ma è certo straniandole dal loro contesto e mettendole in fila, collocandole in uno spazio di per sé saturo e acceso che esse mostrano una connotazione altrimenti inedita e risaltano forse più del dovuto. E occorrerebbe anche distinguere l’osservazione legata all’evidenza del dato, quando è l’ambiente, America o Africa, a portare quasi necessariamente al confronto dei caratteri razziali (e ci sia pure, in questo, il vezzo e il vizio di soffermarcisi), e il caso in cui è il pregiudizio a orientare il dettato, e a farsi odioso quando colpisce come marchio d’infamia persone sulle quali si sta conducendo un discorso di tutt’altro tipo (letterario, per esempio, quando Cecchi se la prende con Guido da Verona, o politico, a proposito di Léon Blum, come opportunamente rileva Pischedda).

Giusto sottolineare, comunque, che proprio dall’ambiguità connessa a questo genere di idioma – nel senso già specificato – “viene meglio in chiaro il precoce consenso a cui si dispone una parte non esigua del mondo umanistico italiano, quando fu chiamato al confronto sui temi dell’eterno ebreo, dei tipi umani e delle civiltà ritenute inferiori”. E altro di tragico ci viene qui additato, perché oltre a renderci edotti della frequenza e dell’insistenza di questa tematica nella riflessione di Cecchi (“tema serio, sistematicamente prediletto, a cui ritorna ogni qualvolta ne intraveda l’opportunità”, e “tutt’altro che episodico o da restringersi a un solo periodo”, p. 257), Pischedda segnala il suo rendersi partecipe delle trame ordite dall’ambigua figura di un redivivo inquisitore in tempo novecentesco, mons. Benigni, e il suo occupare così “un posto accortamente defilato entro le prime consorterie di ispirazione razzista ravvisabili nel paese” (p. XV).

Non sarebbe storia nuova, questa. Gli archivi continuano a portare alla luce tracce più o meno consistenti e compromettenti, hanno interessato figure che pensavamo specchiate. Ma, su questo piano e almeno sulla base dei riscontri finora disponibili, l’accertamento è meno sicuro, e sarà bene attendere conferme più precise prima di emettere una condanna. Basterà alla difesa dell’uomo ricordare la sua firma al “manifesto” di Croce nel 1925? o la vita difficile – in senso propriamente materiale – che dovette condurre per buona parte dei suoi anni migliori, e che già nel 1910, a Prezzolini che lo accusava di svendere troppo facilmente la sua penna, lo faceva reagire dicendo: “È facile vivere nelle venerabili altezze della coltura quando ci si chiama Casati o Croce; è difficile non diventare mercenari quando ci si chiama Cecchi”? Pensiamo di no; ma mi sembra ancora possibile usare per lui, per tutto ciò che ha rappresentato, quel riguardo che ebbe nel parlarne Elio Vittorini (che proprio di Cecchi dovette subire l’indesiderata tutela a proposito della sua nota antologia *Americana*: Pischedda

ne ricostruisce accuratamente la storia nel VI capitolo); e fosse pure un riguardo distanziante: "In effetti egli era [...] un nostalgico di 'tempi antichi' [...] E se ha avuto indulgenze verso il fascismo, sono state indulgenze di persona che s'illudeva di vedere nel fascismo una restaurazione arcaica. Egli non era fascista, in quanto era sostanzialmente più antico del fascismo, cioè più antico delle cose (capitalistiche cose) di cui il fascismo era (e può sempre tornare a essere) la degenerazione" (p. 256).

C'è ampia materia, in tutto ciò, di riflessione e di discussione, perché il lavoro di Pischedda muove da un accurato spoglio sia dei testi che del materiale d'archivio, il tutto ordinato in una costruzione serrata e organica, e in una scrittura che niente concede all'improvvisazione: anche se forse proprio su questo piano dovremo far carico all'autore di qualche paludamento invero eccessivo, di un linguaggio studiato in cui raramente il sostantivo va senza l'aggettivo e in cui al concreto si preferisce l'astratto: si fatica, in questa veste, a riconoscere il giovane picaro che scriveva a suo tempo *Com'è grande la città* (Marco Tropea, 1996).

